

LAURA VALLORTIGARA

«COME SIPARI DIETRO CUI C'È QUALCOSA».
NOTE DI ONOMASTICA NEL CICLO DI NANE OCA DI
GIULIANO SCABIA (CON UN INEDITO D'ARCHIVIO)*

Abstract: The aim of this paper is to analyze the onomastic system in Giuliano Scabia's four novels centred on the character of Nane Oca and his adventures. The onomastic technique of the author is closely connected with his conception of language as a deposit of the archetypal mother tongue, *stralingua*, which emerges in fragments in the course of the narration. In this context, onomastics becomes an instrument by means of which it is possible to disclose the «real treasure» of language.

Keywords: Nane Oca, Giuliano Scabia, *stralingua*

Per un autore, come Giuliano Scabia, che concepisce la scrittura come inesausto processo di «interrogazione amorosa della lingua»,¹ l'onomastica rappresenta una preziosa specola d'osservazione, capace di offrirsi al lettore e all'interprete quale spia eloquente delle scelte linguistiche e stilistiche complessive attuate nell'opera. Ripercorrere la tetralogia che compone la saga di Nane Oca nel segno del nome, allora, consentirà di analizzare non solo le strategie di denominazione adottate dall'autore, ma soprattutto il peculiare rapporto con la lingua che dà forma e sostanza alla sua scrittura.²

Se l'attenzione e la *cura* per quel «luogo segreto», «giardino di parole giacente là – fuori dal presente» che è il pavano (ma quel pavano che «piano piano rigermogliava in me – scrive Scabia – [...] e non in dialetto, ma in quell'italiano che tanto mi piace»)³ rappresentano una caratteristica condi-

* Ringrazio Giuliano Scabia per avermi generosamente permesso di consultare le carte del suo archivio privato a Firenze, nel quale sono raccolti (in oltre 150 faldoni ordinati cronologicamente, dal 1947-1948 ad oggi) taccuini, disegni, fotografie, appunti, stesure intermedie e bozze con numerose varianti autografe, articoli di giornale, annotazioni bibliografiche, oltre a registrazioni radiofoniche e filmiche e a una cospicua biblioteca.

¹ GIULIANO SCABIA, *Il mondo magico delle Foreste sorelle*, intervista con L. Orsenigo, «Il Gazzettino», 15 luglio 2005, p. 3.

² Un quarto e conclusivo tassello, *Il lato oscuro di Nane Oca* (Einaudi 2019) si è ora aggiunto ai precedenti, apparsi per la medesima casa editrice, dopo una lunga gestazione, nel corso di circa un quindicennio: *Nane Oca*, 1992; *Le foreste sorelle. Nuove straordinarie avventure di Nane Oca*, 2005; *Nane Oca rivelato*, 2009.

³ SCABIA, *Pavan, an?*, «Padova e il suo territorio», XII (maggio-giugno 1997), 67, p. 48.

visa da molti dei personaggi della tetralogia, è soprattutto nella figura del professor Pandòlo, fine omaggio ai sapienti Manlio Cortelazzo e Tullio de Mauro, che trova espressione quella «passione della parola» così centrale in tutta l'opera di Scabia. L'inedita *Lezione magistrale del professor Pandòlo sulla bellezza delle lingue*, espunta in fase di revisione dalle *Foreste sorelle*, secondo atto del ciclo di Nane Oca, e qui pubblicata in appendice, mette a fuoco con chiarezza alcuni dei nodi concettuali più importanti del rapporto di Scabia con la lingua.

Giovanni, «nome nasconditore»

Nel popoloso e incantato mondo nel quale si muovono Nane Oca alla ricerca del *momón*⁴ e i suoi molti amici ogni atto di nominazione consente, se interpretato, di penetrare nei territori sconfinati del gioco e della lingua, a partire dal nome del protagonista.

Il nome Giovanni, infatti – come afferma il professor Pandòlo – «è uno dei più antichi, famosi e misteriosi del mondo» (*Nane Oca*, p. 199). Non sarà dunque un caso che il «fantolino» venga chiamato, su suggerimento della fata Mogàna, proprio con questo nome, e che – come accade nelle fiabe – dalle fate riceva, oltre al «destino del nome», una serie di doni benaugurali.

È ancora il professor Pandòlo, in uno dei numerosi frammenti sulla fortuna del nome Giovanni conservati tra le carte d'archivio e poi solo parzialmente confluiti nella stesura definitiva, a ritracciare un percorso che attraversa a ritroso i secoli e le culture:

dal prete Gianni a Jean des Entommeures, da Giovanni Battista a Giovanni senza paura, da Zanni a don Giovanni, da Hans a Ivan a Jan e a Janus il dio latino con due facce [...] dovunque vai ti imbatti nel nome Giovanni, su su fino all'antica Babilonia.⁵

Nel nome, di origine ebraica, confluiscono dunque archetipi e miti saldamente radicati nel nostro immaginario: Giovanni è un nome-maschera (o «nome-sipario») dal significato profondo, che racchiude in sé molte e diver-

⁴ 'leccornia, cosa dolce', dal fr. *bonbon*, come ricorda il professor Pandòlo (*Nane Oca*, pp. 133-134). Per la resa dei termini dialettali, mi sono avvalsa del *Dizionario etimologico veneto-italiano* di DINO DURANTE e GIAN FRANCO TURATO, Padova, La Galiverna 1978².

⁵ Il ds. presenta il titolo di *Nuovo colloquio di Giovanni col professor Pandòlo per conoscere il significato di parole particolari e dei soprannomi come ingatijoso, puliero, cicila. Partecipa anche il gufo* e consta di sette cc. non numerate, con correzioni autografe sui margini.

se *azioni*; decifrarne l'enigma consentirebbe forse, riprendendo Canetti, di «scoprire la legge autentica di ciò che l'umanità ha fatto e sofferto».⁶

La spiegazione dell'erudito professore continua con la lettura di «una testimonianza di un sacerdote del dio Bel, di nome Beroso, scritta in greco ben trecento anni prima di Cristo», che Scabia intendeva inserire anche nella *Lezione magistrale*, come attestano le carte. Il passo, che riprende fedelmente un frammento della perduta *Storia di Babilonia (Babyloniaká)* di Berosso (o Beroso), tramandato dal cronografo bizantino Giorgio Sincello, presenta la figura di Oannes, eroe civilizzatore, mezzo uomo e mezzo pesce, il primo di sette saggi che secondo la tradizione sumerica avrebbero affiancato al governo i re nel periodo antediluviano:⁷

Il professore si alzò e si diresse a uno scaffale pieno di libri antichi [...]. Aperse e lesse, restando in piedi. Giovanni e il gufo ascoltavano immatoniti:

In Babilonia molti uomini venuti da altri paesi si erano stabiliti in Caldea dove conducevano una vita incivile, come animali. Il primo anno allora apparve sulla riva un essere straordinario uscito dal mar Rosso e chiamato Oannes. Il suo corpo era quello di un pesce con un'altra testa inserita sotto la testa e piedi simili a quelli di un uomo – forma di cui si è conservato il ricordo e che ancora si trova ai nostri tempi. Questo essere vivente, passando i suoi giorni in mezzo agli uomini senza mai assumere cibo insegnò loro la scrittura, le tecniche di ogni tipo, la fondazione delle città, la costruzione dei templi, la giurisprudenza e la geometria, e insomma diede loro tutto quanto costituiva la vita civile, a tal punto che dopo di allora non si è più scoperto nulla di notevole. Al tramonto questo essere si rituffava in mare e trascorrevano le notti nell'acqua perché era anfibio. [È tutto. Ma] chissà se Oannes ha [veramente] a che fare con Giovanni.⁸

La forte densità di implicazioni interpretative del nome andrà ricondotta anche all'importante culto solstiziale di S. Giovanni, celebrato il 24 giugno, festa di fuoco e d'acqua,⁹ nella quale il permanente sostrato pagano si era

⁶ ELIAS CANETTI, *La rapidità dello spirito. Appunti da Hampstead, 1954-1971*, trad. di G. Forti, Milano, Adelphi 1996, p. 39.

⁷ L'opera, in tre libri, redatta in greco, narra la storia della Babilonia dai tempi più antichi fino alla morte di Alessandro Magno nel 323 a.C.; nel primo volume, Beroso, sacerdote di origine caldea, raccontava in forma mitica le origini dell'uomo e della civiltà umana fino al Diluvio. Frammenti dell'opera sono giunti fino a noi attraverso gli scritti di Alessandro Polistore, Eusebio di Cesarea, Adibeno e Giorgio Sincello. Sulla figura di Oannes, si rimanda in particolare a GIOVANNI PETTINATO, *I Sumeri*, Milano, Bompiani 2005², pp. 79-81.

⁸ SCABIA, *Nuovo colloquio di Giovanni col professor Pandòlo*, cit., cc. n. 6-7. Tra parentesi quadre ho indicato, in questa breve trascrizione, correzioni autografe riportate sui margini o nell'interregio.

⁹ Il binomio fuoco-acqua è richiamato da Scabia anche nelle *Foreste sorelle* proprio in relazione al nome di Giovanni: «Giovanni è uno dei nomi più fatati, – disse il professor Pandòlo. – Vuol dire colui che viene ad annunciare. Giovanni è uno spirito dell'acqua santificante e del fuoco purificatore» (p. 56).

saldato fin dall'antichità con il nuovo credo cristiano. Il giorno di S. Giovanni rappresentava, infatti, una delle date fondamentali del calendario agricolo, legandosi sia all'attività della mietitura del grano che al prodursi del mosto nell'uva, che, secondo la tradizione, proprio nel corso di quella notte magica penetrava nei chicchi da vendemmiare poi in autunno.¹⁰

Nel nome di Giovanni, allora, si condensano molte e diverse storie, «il sistema dei destini avvenuti e da avvenire», «il sistema dei racconti narrati e da narrare»,¹¹ in contrasto – solo apparente – con l'ipocoristico Nane, utilizzato in Veneto per lo più con il significato di 'sciocco', 'credulone'.¹²

Non andrà poi dimenticato che Giovanni porta il «sopra nome» Oca, perché «il vero nome dice poco – è il sopra nome che conta».¹³

L'origine del curioso epiteto viene chiarita nel primo romanzo del ciclo, quando Giovanni, *immatonito* dopo aver visto Viviana nella sua innocente nudità, viene salvato da un «branco di oche lietopascalanti sull'erba» che «protese col collo e col becco inseguivano senza pietà» (*Nane Oca*, pp. 78-80).¹⁴

Giovanni stava per essere preso.

All'improvviso sorse la banda di Gianni Schinche. Aprendo le braccia e gridando *ia ia* fermarono le oche e le misero in fuga.

¹⁰ La fioritura di leggende e usanze legate alla celebrazione del solstizio è estremamente ricca: tra le numerose tradizioni diffuse lungo tutto l'arco alpino e gli Appennini, oltre ai falò accesi durante la notte nelle campagne, andrà segnalata almeno la raccolta della guazza di S. Giovanni, «l'acqua con le 7 erbe» dalle virtù curative menzionata anche da Scabia nella *Lezione magistrale*.

¹¹ SCABIA, *Fata filata: il tesoro dei racconti*, in *La fiaba e altri frammenti di narrazione popolare. Atti del Convegno internazionale di studi (Padova, 1-2 aprile 2004)*, a c. di L. Morbiato, Firenze, Olschki 2006, pp. 289-292: 291.

¹² «Nane. È un povero sciocco, anche se, come offesa, è piuttosto blanda. [...] Perché questo nome proprio sia stato degradato ad epiteto negativo (e non solo nel Veneto) risulta chiaro se lo parliamo con altri nomi di battesimo di ampia diffusione come *Piero*, *Toni* o *Maria*, che hanno subito lo stesso trattamento, spesso ampliato in filastrocche di *baia*» (MANLIO CORTELAZZO, *Parole padovane*, «Padova e il suo territorio», XXII (agosto 2007), 128, p. 39).

¹³ Il soprannome riveste nella tetralogia una notevole importanza e rivela una singolare capacità di nominare, appresa dalla madre Delia, di «dare i *sopra nomi*, ma non per offendere, o deridere, solo per definire, mettere le cose al loro posto» (PAOLO DI STEFANO, *Intervista a Giuliano Scabia*, in *Camminando per le foreste di Nane Oca*, Atti della Giornata di Studio (Venezia, 19 maggio 2015), a c. di L. Vallortigara, Venezia, Edizioni Ca' Foscari 2016, pp. 119-124: 121). Così avviene ad esempio per «Gianni sopra nominato Schinche perché fenomenale nel fare le schivate scappando» (*Nane Oca*, p. 76): come una sorta di nome-ritratto, il soprannome restituisce in maniera più aderente e nitida «la natura delle persone» (*Nane Oca*, p. 197).

¹⁴ In una stesura intermedia dell'episodio, ds., Giovanni veniva ingoiato dall'oca, con resa letterale dell'espressione 'andare in oca'. Dentro lo stomaco dell'animale – situazione comune a molte fiabe – Giovanni avrebbe poi incontrato la magica Lumaca Imega che gli avrebbe rivelato il segreto per uscire.

- Eri andato in oca per via del ciarepin,¹⁵ eh? – disse Gallinaro.
- Ancora un poco e mi mangiavano, – disse Giovanni.
- Sei un Nane, sopra nome Oca, – disse Giovanni Schinche.

L'episodio narrativo basterebbe, da solo, a spiegare il soprannome nella sua genesi reale. Dalla *Foresta dell'Amore Oco* che chiude *Le foreste tralasciate finalmente stampate* (autonoma sezione di *Nane Oca rivelato*), emerge però un ulteriore e significativo tassello. Pur mediato nella sua assunzione, come spesso accade nel sistema onomastico di Scabia, dalla lingua d'uso, «lingua vivente» (nella quale il lessema compare più frequentemente al maschile, *naneoco*, come ricorda, facendo ricorso alla propria memoria linguistica, Paccagnella),¹⁶ il soprannome dato a Giovanni andrà ricondotto anche alla tradizione orfica e in particolare alla simbologia cosmogonica dell'uovo da cui esce Eros dalle ali d'oro, immaginato da Scabia come l'Amore Oco «creator del mondo» che, ciclicamente, torna a nascere e a rinnovare la creazione: «bisogna sempre ricominciare da capo e rimettere nella vita la voglia d'amore. È il gioco più bello del mondo» (*La foresta dell'amore Oco*, p. 67).

L'amore come potenza generatrice, celebrazione gaia e comunione non peccaminosa dei corpi, si conferma elemento centrale della *Weltanschauung* dell'autore. Non solo allora Nane Oca è, «in quanto Oca», fratello del dio Amore, come dichiara la redazione a stampa, ma egli stesso può diventare ed è il dio Amore, come suggeriscono le carte d'archivio: «è per destino che Giovanni è Oca. È per destino che il dio Amore è Giovanni».¹⁷ La rivelazione che illumina il romanzo fin dalla soglia del titolo, custodita in queste pagine finali, riguarda ancora una volta l'amore come motore della vita, autentico *momón*: tutto *va in oca* per effetto d'amore.

«Mai avrei pensato che il dio Amore fosse un oco», afferma il conte Chiarastella: «non si può mai sapere com'è l'amore quando si rivela» (*Le foreste tralasciate*, p. 68).¹⁸

¹⁵ *Ciarepin*, ovvero *pinciare* in lingua rovescia, 'compiere l'atto sessuale'. Si veda anche la spiegazione offerta dal professor Pandòlo a Giovanni (*Nane Oca*, pp. 196-197): «è una parola della pavante lingua significante il bell'atto d'amore con cui si prova piacere e si dà la vita. Devi sapere, caro Giovanni, che pincia è la vetta dei monti, la cuspide dei campanili e la cima degli alberi e dei rami; che pinco è anche il membro virile e forse viene dal latino penis; e che pinca è anche una specie di cetriolo...! – Ai Ronchi Palù sono veramente fenomeni in parole, – disse Giovanni».

¹⁶ IVANO PACCAGNELLA, *Il pavano e il padovano di Nane Oca*, in *Camminando per le foreste di Nane Oca*, cit., pp. 41-57: 53.

¹⁷ La carta ms., redatta sul solo r. in inchiostro nero, con poche correzioni, fa parte di una serie di ritratti realizzati a firma del Beato Commento e contiene la «rivelazione del mistero dell'oca». È conservata nel faldone denominato *Dizionario di Nane Oca*.

¹⁸ Un'ulteriore conferma si trova alla p. 121 di *Nane Oca rivelato*, dove il professor Pandòlo svela, a proposito del nome Nane, la sua derivazione dalla forma più antica di Janus, *Zan*, «contrazione di Zeus, genitivo *Zanòs* secondo un modo di parlare proveniente forse da Olimpia. E Zeus [...] viene

Il «giacimento» della lingua

Il rapporto di Scabia con la lingua investe, ad un primo livello, proprio i segni onomastici. Dal nome, infatti, sembra scaturire e dipanarsi il filo del racconto, nutrito dall'ascolto: significato e funzione dell'onomastica del ciclo narrativo andranno allora ricercati nel paesaggio (linguistico e culturale) che appellativi e soprannomi si dimostrano capaci di disserrare e rendere nuovamente presente. Come osserva Antonio Daniele proprio a riguardo dei nomi, «la stralingua di Scabia è un veicolo formidabile di narrazione: [...] senza la lingua archetipica non sarebbe possibile neppure iniziare».¹⁹

Il corpus onomastico comprende, oltre a Giovanni, antroponimi d'uso comune, in genere arricchiti dall'utilizzo congiunto di un soprannome (Guido il Puliero,²⁰ don Ettore il Parco,²¹ Maria la Bella) o dall'indicazione ricorrente e puntuale della professione (il maestro Baroni, il dottor Gennari, l'astronomo Zanibon); nomi appartenenti alla tradizione folclorica veneta (il Salbégo, la Rana Pissota, l'Uomo Selvatico, il Pesce Baúco); nomi parlanti (Mato Ampadina, vero e proprio illuminato; Rosalinda Amadori, amante per eccellenza della tetralogia; Battista Bragadin, di quest'ultima «bragamutanda marito»); nomi ripresi da quelle che potremmo definire «parole radicali», connesse con gli strati profondi del «paese lingua» (Anguro – 'amarro'; Cunicio – 'coniglio'; Tega – 'baccello'). Vi sono poi alcuni personaggi che portano il nome di figure storicamente esistite, come il giudice Chimelli, il capitano Adcock, Omobono Tenni;²² personaggi, infine, che in apparenza

dal sanscrito *dyaub*, splendere, essere luminoso – da cui vengono *dio* e *dies*, il giorno. Nane dunque, o Giovanni, vuol dire luce, splendore, cielo, dio. Dio Oca, Oca Dio».

¹⁹ ANTONIO DANIELE, *La poetica divagante di Giuliano Scabia*, «Belfagor», LXI (30 settembre 2006), 5, pp. 565-570: 568. Sulla *stralingua* di Scabia, vd. anche MARIA ANTONIETTA GRIGNANI, «*Stralingua* con animali, in *Camminando per le foreste di Nane Oca*, cit., pp. 29-40.

²⁰ 'puledro', dal lat. volgare PULLETRUS, der. di PULLUS, 'animale giovane'. In alcune prove intermedie, il Puliero porta il nome di Cristiano, forse un omaggio a Cristiano Contri, grande affabulatore e amico di Scabia. Tra le carte d'archivio ho rinvenuto anche il probabile primo *incipit* del romanzo, di tono molto diverso dalla redazione finale; il Puliero è qui chiamato il Barbino Calvi Calvi, «un signore di campagna con molti legami in città», di 60 anni, «colto e con una buona biblioteca», sugli scaffali della quale compaiono Proust, Joyce, Kafka, i classici, da Tito Livio a Ovidio, Cervantes, Shakespeare, Milton, i poeti maledetti, i romanzieri americani «avanti fino a Hemingway e Cummings» e i classici italiani, «il Ruzante nella bella edizione del Zorzi – e poi le opere di Meneghello, Comisso, Parise – e le poesie di Saba, Montale, Zanzotto». È qui delineato un percorso che palesa quella costellazione di autori autentica presenza viva nella formazione di Scabia come lettore e come autore, alcuni dei quali compagni fedeli di una condivisa e mai conclusa «discesa linguistica, immaginale e metafisica, al di là della superficie fisica delle parole» (SCABIA, *Il tremito. Che cos'è la poesia?*, Bellinzona, Casagrande 2006, p. 66).

²¹ 'parroco'.

²² Senza dimenticare Liànogiu Biascà, ovvero Giuliano Scabia, «onomaturgo simpatetico e com-

risultano privi di nome, come il farmacista di Casalserugo, identificato dalla professione e dalla provenienza geografica, il prigioniero inglese o la Gigantessa di via Gigantessa.

Tra le strategie di denominazione utilizzate dall'autore rientra anche quella che Paccagnella definisce una «doppia nominazione a traduzione»:²³ è il caso di personaggi quali la Lumaca Imega o lo Scarbonasso Serpente, per i quali si assiste ad una sorta di raddoppiamento nominale, con la giustapposizione del termine italiano e di quello dialettale (ma andrà notato che *scarbonasso* indica, più precisamente, l'innocuo ed elegante saettone, o colubro di Esculapio). La lingua rappresenta qui uno spazio di riemersione, quel «seme parolato» da cui germinano poco a poco le storie: Imega è, infatti, tra le «parole di Nane Oca» appuntate sui primi taccuini e capaci, appunto, di aprire «squarci di mondo rimossi», di combinarsi e intessere il racconto.²⁴

È soprattutto dal «giacimento» della lingua, dunque, dalle «parole radicali», che Scabia attinge nel processo di creazione di antroponimi e zoonomi. Un primo esempio potrebbe essere ricavato dal caso del brigante Peggio di Stella, «cavaliere dalla voce di tuono», che compare in *Nane Oca* nel frammento a lui dedicato (pp. 128-130). Si tratta di uno dei numerosi inserimenti di realtà tra le pagine del fantastico «ocaromanzo»: nato nel 1767 a Saline, frazione di Noventa Vicentina, Giovanni Stella fu un temibile brigante, catturato dopo numerosi furti nella bassa padovana nel 1811 e decapitato a Padova in piazza Castello il 2 ottobre 1812.²⁵ L'assunzione del personaggio dentro il ciclo narrativo è tuttavia mediata, ancora una volta, dalla lingua più che dalla storia: è infatti dall'espressione, divenuta proverbiale, di comportarsi «pexo de Stéa», diffusa in area padovana e riferita soprattutto dalle madri ai propri bambini, che Scabia riprende la figura dell'inafferrabile brigante, celebre per la sua audacia.

Anche lo Sbragagnaputine andrà ricondotto, con evidenza semantica, al «tesoro» della lingua. Il nome deriva, infatti, dal verbo *sbragagnare*, 'palpare, anche con un po' di violenza', annota Scabia negli appunti; tra le carte d'archivio il personaggio, che vive, non a caso, ai margini, nel Carturan Selvaggio, compare tra i molti visitati nel corso dell'indagine sulla misteriosa sparizione di Suor Gabriella, in un frammento poi espunto dalla versione

plice battezzatore dei suoi personaggi», come ricorda Daniele nel bel saggio citato poc' anzi (DANIELE, *La poetica divagante di Giuliano Scabia*, cit., p. 566).

²³ PACCAGNELLA, *Il pavano e il padovano di Nane Oca*, cit., p. 52.

²⁴ SCABIA, *Il mio Veneto*, intervista a c. di G. Imperatori, «Veneto ieri, oggi, domani» IV (luglio-agosto 1993), 43/44, pp. 21-25: 25.

²⁵ Alla figura di Stella e, più in generale, al tema del brigantaggio in Veneto ha dedicato studi approfonditi, tra gli altri, Francesco Selmin. Si rimanda in particolare a SELMIN, *Ammazzateli tutti! Storie di banditi del Veneto*, Verona, Cierre Edizioni 2016.

finale. Lo incontrano Nani Majo, Agostino e il maestro Baroni: «Lo Sbragagnaputine, – disse il maestro Baroni – potrebbe anche essere un'immaginazione»./ «Credo di no, – disse Agostino. Ogni paese ha il suo sbragagnaputine».

La figura ricorda «i omenassi/ che co le man va in serca de putele» di cui scrive Fernando Bandini nella *Grande late*, testo in dialetto vicentino inserito nella sezione *In lingue morte* della raccolta *Santi di dicembre* (Garzanti 1994): il dialetto è qui anche lingua dell'oscuro, dell'inconscio, delle paure profonde. Da questo stesso componimento – dal distico «Nessun ghe verze o parla ma le tate/ drio la pana dei veri ga le sgrisoie»,²⁶ come confermano ancora le carte dell'autore – deriverebbe l'invenzione, senza seguito nella scrittura, della «banda dei veri panà» (forse ipotetici rapitori di Suor Gabriella). L'appunto è significativo anche perché vi compare un probabile omaggio al poeta e amico Bandini: dietro l'annotazione «Petarussi: è uno che sa: il Petaruso – un nuovo personaggio che parla con gli uccelli», Scabia potrebbe aver celato proprio un riferimento all'autore vicentino, nella cui poesia torna frequentemente, con precisione di naturalista, il tema ornitologico.

Diverso è il caso di Maria Panciadiscucita,²⁷ del Conte Bragheonte²⁸ poi divenuto conte Chiarastella, di Omonèro,²⁹ del Sior Intento³⁰ (questi ultimi espunti), per i quali si assiste all'attivazione di una memoria linguistica di tipo ludico, con la ripresa di filastrocche e baie puntualmente annotate nelle carte.

Scabia riflette, per bocca del Puliero, su questo processo di riemersione che conduce all'*inventio* di un nuovo personaggio:

Lo sa, un autore, dove si nasconde un suo personaggio smarrito?

Non lo sa.

Però lo cerca – e ciò che più lo diverte è cercare.

Sa che molte gioie della vita stanno nel passo fra non trovare e trovare.

Da qualche giorno, da qualche notte, il Puliero ha in mente un nome: Gatti Bisi-

²⁶ FERNANDO BANDINI, *La grande late*, in *Santi di dicembre*, Milano, Garzanti 1994, pp. 51-53. Ora anche in ID., *Tutte le poesie*, a c. di R. Zucco, introduzione di G. L. Beccaria, Milano, Mondadori 2018, pp. 138-140.

²⁷ «Maria co la pansa descusia/ co le tete de veludo/ Maria te saludo». Nella stesura definitiva Scabia opta per la forma italianizzata della locuzione, ma una prova intermedia, ds., riporta come nome del personaggio l'originale Maria Pansadescusia.

²⁸ «Va el conte/ coe braghe onte/ col capeo de paja/ conte canaia». Una variante della popolare filastrocca ricordata anche da Meneghello in *Libera nos a malo*: «El conte de Milàn/ co le braghe in man/ col capèl de paja/ Conte canaja!» (LUIGI MENEGHELLO, *Libera nos a malo*, in ID., *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, introduzione di G. Lepschy, Milano, Mondadori 2007², p. 33).

²⁹ «Chi ha paura dell'Uomo Nero?/ Io no, io no!».

³⁰ «Questa ze ea storia/ del sior Intento/ che dura tanto tempo/ che mai se distriga/ vuto che te a conta/ o vuto che te a diga?».

ganti. Stanotte – occhieggiando, orecchieggiando – sente che li incontrerà. Gatti Bisiganti, nome da bambini! Di molti misteri è piena la lingua dei bambini. Andiamo a cercare. (*Le foreste sorelle*, p. 66)

Una carta ms. dell'incontro con i Gatti Bisiganti presenta, rispetto al testo sopra riportato, minime varianti formali, tuttavia di non poco conto. La conclusione del passo offriva, infatti, in origine, una riflessione sul mutamento del linguaggio nella transizione dall'età infantile a quella adulta: «i grandi non sanno più di quali misteri è piena la lingua dei bambini». È il passaggio da una lingua creativa, intima e feconda, ad una lingua denotativa, normata e piana, funzionale alla comunicazione, ma che ha perso il suo valore poetico e magico: «da grandi – scrive Scabia nel *Tremito* – non ci si ricorda più che quando eravamo bambini eravamo dei – divini», mossi «dalla necessità (assoluta) del mito gioco».³¹ È in questa valenza demiurgica della parola, vivificatrice, propria dei bambini, che risiede per l'autore l'autentica poesia, come affermato nel *Poeta albero*: «lei (la poesia) è il bambino che vede per la prima volta e cerca di scolpire nel suono l'immagine delle cose che sente e vede disegnandole con la voce. [...] Coi nomi così soffiati lui anima il mondo».³²

Nei romanzi del ciclo Scabia rivisita, attraverso la lingua, un mondo interiore, riposto ma tuttora vivissimo: sono le parole del gioco, dell'infanzia, della famiglia, deposte a seme nella mente e pronte a fiorire, espressione di un Veneto intimo e profondo.

Spunti non meno interessanti vengono offerti dagli appunti sui personaggi conservati tra le carte d'archivio. Scabia giunge a creare un repertorio fantastico di nomi destinati spesso a non vedere approdo nella stesura definitiva, ma che si rivelano significativi dei processi sui quali nelle pagine precedenti è stata richiamata attenzione. Tra le carte compaiono così (con frequente perdita del confine di parola) i gemelli Areoqua Areolà ('eccolo qua, eccolo là'), Bonoagninte ('buono a niente'), Chessùca Ghèto ['che zucca hai'] e la moglie Gnàgnara ('febbriattola, malessere'), la Pèpa Fréda ('finto tonto'), solo per limitarci a pochi esempi: ancora una volta è dalla propria memoria linguistica che Scabia attinge singoli lessemi o espressioni che vengono a designare inediti e irresistibili personaggi da inserire nelle molte avventure del ciclo; alcuni troveranno conferma, seppur nel limitato respiro di un elenco di «esseri fantastici» del Pavano Antico, nel *Lato oscuro di Nane Oca* (pp. 173-174). Il discorso meriterebbe ben altro spazio e lo si rimanda, pertanto, ad altra sede: basti qui aver richiamato l'inesauribile potenziale onomaturgico che per Scabia ha la lingua.

³¹ SCABIA, *Il tremito*, cit., p. 7.

³² ID., *Il poeta albero*, Einaudi 1995, p. 4.

Dalle parole «deposte a seme» germogliano le storie che salvano dalla morte e rendono vivi: è dunque in quel vocabolario personale, accumulo amoroso di parole tenute care e ritrovate, che risiede il nocciolo di tutte le mitologie poetiche di Scabia. In questa prospettiva, dare i nomi significa anche accordarsi, di nuovo, armonicamente (è la musica di *Nane Oca*) all'anima interna dei luoghi e della lingua: la parola è veicolo di felicità e «trovando la propria parola, che è il proprio mondo, si è in paradiso».³³

I nomi degli dei

L'interesse onomastico di Scabia non si manifesta soltanto in rapporto al proprio personale viaggio tra «gli strati del paese lingua», ma investe, in particolare nelle *Foreste sorelle*, i nomi degli dei coinvolti, tra le pieghe del racconto, nella vicenda del rapimento di suor Gabriella.³⁴

Tra le molte pagine espunte durante la lunga revisione del testo compare anche una singolare *Lezione magistrale del professor Pandòlo sulla bellezza delle lingue*, qui pubblicata in appendice.

Il testo rappresenta una sorta di contributo linguistico all'indagine corale condotta da tutti i personaggi del ciclo intorno alla misteriosa sparizione di suor Gabriella, di cui prepara il ritorno accompagnando il lettore in un rivelatorio percorso tra i nomi degli dei.

Scabia si sofferma con perizia etimologica sulle figure direttamente coinvolte nel rapimento e che possiamo scorgere, celate, dietro a suor Gabriella e a zio Ade: i nomi di Persefone, Ade e Afrodite vengono così illuminati dall'appassionata competenza del professor Pandòlo, che ne rivela la profonda valenza metamorfica. Interpretare i nomi significa qui interrogarsi sulla traccia – sui «sentieri di racconto» – che ogni segno onomastico custodisce, anche quando l'opacità del nome conduce, come nel caso di Afrodite, a procedimenti paraetimologici.

«Come diventano zucconi gli uomini quando non capiscono più i nomi degli dei – e non li riconoscono», scrive Scabia nella *Lezione magistrale*: tutti i nomi sono infatti «rivelazioni di azioni», «atti e fatti con cui la mente [...] esplora l'ignoto». Scabia avanza qui una riflessione sulla natura del linguaggio, potente strumento di comunicazione, ma soprattutto di penetrazione e identificazione del reale, sebbene il Novecento ne abbia più volte messo in

³³ SCABIA, *Il segreto di Nane Oca per vivere adesso il paradiso terrestre*, intervista a c. di A. Lionello, «Il mattino di Padova», 10 dicembre 2003, p. 3.

³⁴ L'episodio rimanda alla vicenda mitica del rapimento di Persefone. Mi permetto di rinviare al mio *Nell'abisso del seme. Miti di metamorfosi nelle Foreste Sorelle di Giuliano Scabia*, «Studi Novecenteschi», XCV (2018), 2, pp. 345-363.

discussione, anche in modo radicale, efficacia e valore. Non si tratta, però, solamente di un problema di identificazione: dare i nomi è una «pratica creatrice», afferma Scabia, «che familiarizza l'uomo con il mondo» e gli permette di costruire il proprio «sistema di parole»,³⁵ vero tesoro di cui aver cura. È un concetto su cui l'autore è tornato più volte, anche nel *Tremito*: «ognuno, come può e sa, nomina – fa gli dei, cioè il mondo. Il suo mondo».³⁶

Nel prosieguo della *Lezione*, Scabia richiama l'attenzione sull'apporto continuo che le diverse lingue, anche quelle non più parlate, forniscono alla lingua vivente: i nomi «nutriti, soffiati dalla voce e dissetati» tornano vivi nel nostro parlare, non vanno perduti. Li conserva Memoria, Mnemosine madre delle Muse, e li consegna a chi si riveli disponibile all'ascolto del «misterioso concerto [...] di tutte le lingue sparse per il mondo nel tempo e nello spazio, [...] e voci di bestie e insetti, suoni del vento, rumori, scoppi, crolli, grida, urla».³⁷ Nell'archivio della mente, allora, questa memoria generativa, feconda, custodisce e semina nomi e parole per far germogliare il futuro.

Come ricorda Scabia per bocca del Puliero in *Nane Oca*, «nella lingua che ognuno eredita e parla ci sono a volte più personaggi, mostri, apparizioni e visioni di quanto si immagina» (p. 186). Basta ascoltare (e «stare sul motivo», come ha insegnato Cézanne e come rammenta lo stesso Scabia), prestando attenzione a quel *logos* che «per sentiero e per foresta» continuamente davanti a noi si svela.

Nel gioco di nominazione che riguarda tanto i personaggi di questa raffinata saga narrativa quanto ognuno di noi, si rinnova il nostro stare nel mondo – «star bene». Dare i nomi, creare (o meglio: ricreare), come fanno i bambini (non a caso riconosciuti dall'autore come gli unici veri maestri); l'avventura del linguaggio è «grazia, gioco, gioia, cura d'amore/ [...] l'unico senso della poesia e del teatro/ e della musica».³⁸

*Lezione magistrale del professor Pandòlo sulla bellezza delle lingue*³⁹

Comincerò questa lezione magistrale in onore di Guido il Puliero e di Nane Oca dal nome Giovanni. Nome nasconditore quant'altri mai, misterioso e magico.

³⁵ SCABIA, *Il segreto di Nane Oca*, cit., p. 3.

³⁶ ID., *Il tremito*, cit., p. 11.

³⁷ ID., *Nei campi della stralingua*, lettura tenuta il 15 marzo 2006 all'Accademia Galileiana di Padova, fascicolo inedito, p. 14.

³⁸ ID., *Il tremito*, cit. p. 34.

³⁹ Si tratta di cinque cc. mss. numerate, redatte sul solo r. in inchiostro nero, con poche correzioni e cancellature sui margini e nell'interrigo.

Vi parlerò primamente del meraviglioso Ohannes, semidio uscito dalle acque con travestimento da pesce per portare agli antichi babilonesi la cultura dei mestieri manuali. Lo si vede apparire in un bassorilievo proprio mentre esce dal mare e si avvia verso la società umana. Un sacerdote di Babilonia, Berosso, ne parla così: ...⁴⁰

Janua, la porta. E Giano, Janus, il dio che è all'inizio della religione romana. Che sia Giovanni? Janus, Jan – il dio porta, l'iniziatore dell'anno, che guarda davanti e indietro. Sì, potrebbe, anche lui, essere il Giovanni. E non parliamo poi dei tanti Giovanni, Jan, Ivan, John, Johannes, Jean, Juan delle lingue sorelle. A Giovanni, il precursore, viene tagliata la testa per una voglia d'amore – uno che battezza Dio. Giovanni è il nome che veglia la notte delle fate, – quando la rugiada diventa risanatrice e si fa l'acqua con le 7 erbe.

Giovanni è il più gran nome che ci sia – da mettere accanto a quello di Dio. Zanni, buffone, pauroso, senza paura, servo, facchino, attore, – che mistero è il nome Giovanni! E Giovanni il seduttore?

Quanti nomi ho raccolto nella mia vita! Dietro ogni nome sento parlare tutti quelli che l'hanno indossato, nel tempo. Mi sembra che loro – attraverso la maschera del nome – siano là che ci parlano.

Un altro nome che voglio svelare è Persefone – la figlia di Demetra, madre terra e perciò madre del grano. Chi è Persefone, la fanciulla Kore (kore vuol dire fanciulla: lo dico per quelli, come Nane Oca, Piri, Gallinaro, Anguro, ecc, che non hanno studiato il greco): Persefone, secondo qualche studioso, deriva da *bber*, seme, farro e *fon...*, distruggere:⁴¹ distruttrice del seme. Persefone è l'azione del far morire il seme marcendolo con l'umidità – l'azione di metamorfosi. Ecco perché Persefone viene rapita sottoterra: è un racconto simbolico. È una dea che si aggira per il Pavano Antico, ancorché nessun contadino ne ricordi il nome.

E chi rapisce Persefone? È Ades, Aoides – il non visibile – colui che si rende invisibile – questo vuol dire la parola Ades – il contrario di Zeus. Che vuol dire luminoso. Nel buio del non visibile avviene la marcitura del seme – cioè solo rapito nel buio del sotto terra si rivela il nome Persefone.

E la bella Afrodite? – la figlia della schiuma del mare? Sono sempre stato colpito dal nome Venezia – e mi piace farlo derivare da Venus, la bellezza. Ma chi è Venus?

E chi è Afrodite? È il caldo amore che attira i corpi e li invita alla generazione: è la madre della vita. Così la racconta l'antico filosofo Empedocle di Agrigento, che dice:⁴²

Ma ecco: a me sembra di vederla, la dea – che ha il segreto nel nome: sorge dal mare: è il nome dell'acqua mentre evapora e diventa nube. Un nome di metamorfosi. Eccola, mentre si forma, leggerissima umidità e nube.

⁴⁰ Il passo in questione – tratto dai *Babyloniaká* di Beroso – non è inserito nel testo. Si tratta senza dubbio delle stesse informazioni riportate in un'altra versione della spiegazione del prof. Pandòlo sul significato del nome Giovanni e di cui abbiamo dato conto sopra (vd. p. 3).

⁴¹ L'etimologia è qui solo parzialmente ricostruita.

⁴² Anche in questo caso dalle carte risulta assente la citazione diretta dei passi relativi ad Afrodite-Amore (Φιλότης), descritta da Empedocle di Agrigento, nei frammenti della sua opera pervenuti fino a noi, come forza cosmica che tutto unisce e genera la vita, cui si oppone Νείκος (la discordia, il contrasto). Il pensiero empedocleo è particolarmente complesso e non è possibile qui darne conto in maniera adeguata; per la traduzione italiana dei frammenti dell'opera e per un utile inquadramento, si rinvia a FEDERICA MONTEVECCHI, *Empedocle d'Agrigento*, Napoli, Liguori 2010.

Come diventano zucconi gli uomini quando non capiscono più i nomi degli dei – e non li riconoscono. Spesso vediamo Afrodite salire in alto (come suor Gabriella) insieme a Hermes. Chi è questo dio sempre in moto – volatore, alato? Ecco perché Afrodite sale con lui verso l'Olimpo: lui è il nome dell'attraversare volando.

Ma attenti, amici di Nane Oca: non voglio oltrepassare il limite che mi sono dato, l'analisi delle parole. Se capiamo le parole, capiamo dio.

Tutti i nomi degli dei sono fatti che avvengono – e tutti i nomi sono dei – cioè illuminazioni, rivelazioni di azioni. Perché tutte le parole sono illuminazioni – atti e fatti con cui la mente – la signora mente – esplora l'ignoto – il non ancora illuminato. Bisogna capirli i nomi – capirli gli dei: che fino a quando ci saranno nomi non scompariranno – non sono né morti né scomparsi: nessun nome: nessun dio: se nutriti, soffiati dalla voce e dissetati – se persuasi della comprensione – loro sono tutti là – milioni – ci sono dono tornando vivi nel nostro parlare.

Anche le lingue morte risorgono, se le interroghiamo – e sono beate di risorgere e tornare per poco a convivere con le lingue ancora vive. Tutte le lingue con tutti i nomi che contengono – tutti, tutti, di tutte le lingue anche più piccole, di cui sia rimasta memoria, si ritrovano nella Memoria. E chi è la memoria se non il grande archivio della mente? Tutti i nomi non sono altro che la mente – e tutti gli dei dunque non sono altro che la mente e la memoria: che non sono due enti distinti, ma uno solo. O nomi, parole – come siete belle! Che dono siete quando i bambini vi ricevono e imparano a dirvi! Voi siete gli elementi con cui gli uomini stanno nel grande universo – e nominandolo cercano di capirlo, capirne la metamorfosi.

Metamorfosi – trasformazione. Tutto finisce e tutto rinasce. La parola metamorfosi è forse la più divina di tutte – la più illuminatrice. Muta la mente, mutano gli animali, mutano gli uomini e gli dei. Anche l'eternità finisce. Aeternus – esiste l'eterno? Immortale = esiste ciò che non muore? In quanto immaginato esiste. Ma realmente, esiste?

Che sete abbiamo di immortalità!

Ecco, nel suo romanzo d'avventure Guido il Puliero ha fatto trovare a Giovanni le foglie dell'albero della vita. È una trovata grandiosa. Quello issato in Piazza dei Frutti è l'albero della vita – di cui Dio, il primo nominatore, è così geloso.

Molti di noi credono che risorgeranno: altri sono increduli. Io non mi voglio pronunciare. Cosa succederà? Voi state aspettando suor Gabriella – tutto il Pavano Antico l'aspetta. L'autore l'aspetta: e io so per certo che tutti, qui, aspettano – personaggi e lettori – che avvenga il più grande evento dell'immaginazione umana. È così?

È la fiducia nei racconti e nelle parole di cui sono fatti che accende l'attesa.

Ah, che bella occasione ho avuto – di essere fra voi a parlare – da personaggi immaginati che ora sono personaggi reali – sono un racconto diventato realtà. Mi sembra di vedere in terra tutte le lingue che si mettono a chiacchierare insieme e a tradursi e a capirsi. E si piacciono e si vogliono bene.

Biodata: Laura Vallortigara è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione «R. Massa» dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

laura.vallortigara@unimib.it